

Il partito comunista nella lotta contro il fascismo e per la democrazia

Discorso pronunciato al II Consiglio nazionale del Partito comunista italiano (Roma aprile 1945).

Compagne e compagni, delegati e invitati al Consiglio nazionale, ho sentito dire che esiste una certa attesa e alcuni mi hanno detto anche una grande attesa per le discussioni e decisioni di questa assemblea nazionale dei dirigenti provinciali del nostro partito. Questa attesa esiste non soltanto nelle file della classe operaia, ma anche in altri partiti e in genere nell'opinione pubblica. Si attende la parola che dirà alla avanguardia della classe operaia e attraverso di essa a tutti i lavoratori e a tutto il popolo, quel partito che dall'inizio del movimento fascista ha sempre condotto in modo irrimediabile, senza nessuna esitazione e nessuna transazione possibile, lotta per la distruzione del fascismo nemico d'Italia, quel partito che nel corso di questa guerra ha sin dall'inizio indicato l'obiettivo preciso di unire e di lotta che il popolo doveva proporsi e che doveva essere raggiunto dal nazione, quel partito che nel corso dell'ultimo anno ha saputo collocarsi, insieme al partito socialista e alle altre forze sicuramente democratiche, al testa della lotta di liberazione. È giusto che vi sia questa attesa perché le decisioni che prenderemo non potranno non avere una vasta ripercussione. Devo però dire, compagni, che l'impegno di convocare questa riunione esisteva da parecchio tempo. Ci siamo impegnati alla convocazione di una riunione nazionale dal giorno in cui la direzione del partito si riunì per prima volta in Roma liberata. Nel periodo trascorso da allora fino ad oggi tutte le organizzazioni provinciali, fatta eccezione di otto, hanno tenuto delle conferenze per esaminare la loro forza e le condizioni di realizzazione della nostra politica nella loro provincia. È stato tenuto un congresso della Federazione regionale siciliana, è stato tenuto un congresso della Federazione provinciale comunista di Firenze. Era giusto che in una riunione nazionale dei dirigenti delle nostre organizzazioni provinciali tirassimo le somme di tutto questo lavoro; era giusto quindi che tenessimo questa riunione anche se necessità politiche tanto nazionali quanto internazionali non avessero imposto alla direzione del partito di affrettare una discussione generale sulla nostra politica.

Il rilievo deriva, a questa riunione e alle decisioni che prenderà, da circostanze le quali non possono sfuggire a nessun italiano. Si sta per produrre il fatto più importante nella storia del nostro paese dal 25 luglio e dall'8 settembre in poi; oserei dire che si sta per produrre un fatto di tale importanza che supererà tutti quelli che si sono prodotti dal giorno in cui il fascismo prese il potere. Questo fatto è il ricongiungimento delle regioni già liberate d'Italia con le regioni settentrionali, di una metà del nostro paese con l'altra metà; del Mezzogiorno e del Centro prevalentemente agricoli, regioni che per circostanze storiche non hanno potuto essere nell'ultimo secolo all'avanguardia della storia nazionale, con quelle province e popolazioni le quali per circostanze economiche, storiche, politiche, sono state nell'ultimo secolo all'avanguardia nelle lotte del popolo italiano per la propria libertà. Questo fatto di importanza eccezionale chiuderà un periodo della vita italiana e ne aprirà un altro perché segnerà l'inizio di un'azione vasta, molteplice e organizzata, ma impetuosa nello stesso tempo e travolgente sotto certi aspetti, delle grandi masse lavoratrici per iniziare sopra le rovine del fascismo, le quali sono purtroppo diventate anche le rovine del paese, la ricostruzione di un'Italia in cui il popolo sia finalmente libero di se stesso e padrone dei propri destini.

Questo avvenimento si inquadra nel tragico finale della guerra europea e forse della guerra mondiale. La strategia combinata dell'attacco sopra due fronti, questa strategia che dall'inizio della guerra venne rivendicata dall'avanguardia democratica e proletaria come la sola che potesse portare rapidamente allo schiacciamento delle belve hitleriane e del fascismo, ha dato risultati che ormai possono essere considerati decisivi. L'Esercito rosso, iniziata la sua offensiva nel mese di gennaio, ha travolto tutte le linee di resistenza che erano state organizzate dai tedeschi a difesa della Polonia e della Germania, e si è attestato alla distanza di poche decine di chilometri da Berlino. Le armate inglesi e americane, liberata la Francia e il Belgio, rintuzzata l'offensiva tedesca della disperazione nella seconda metà del mese di dicembre e inizio di gennaio, hanno ripreso una energica offensiva e passando di vittoria in vittoria avanzano oggi alla loro volta nel cuore della Germania.

Compagni, noi inviamo a nome della classe operaia e di tutto il popolo italiano un saluto a questi gloriosi combattenti, inviarne un saluto agli eserciti inglesi e americani che vincono in Europa e sono venuti nel nostro paese portatori di libertà; inviarne un saluto all'esercito degli operai e dei contadini dell'Unione Sovietica, alle gloriose divisioni dell'Esercito rosso che in questo momento, mentre noi siamo qui riuniti, combattono nei sobborghi di Vienna, della grande città proletaria dell'Europa centrale, in quelle vie di Florisdorf e di Ottakri dove nel 1934 venne issata dagli operai socialisti e comunisti viennesi la bandiera dell'insurrezione antifascista, per la difesa della libertà dell'Austria e di tutta l'Europa.

Per il nostro paese, ho detto, sta per aprirsi un nuovo periodo. Desidero però mettervi immediatamente in guardia contro le eccessive illusioni dirvi che è necessario che da parte del nostro partito si reagisca energica mente ad ogni tendenza all'eccessivo ottimismo o alla smobilitazione delle forze popolari per la lotta contro l'invasore straniero e

contro i fascisti. Il Nord non è ancora liberato, ed è probabile che i nostri compagni dell'Italia settentrionale, l'Esercito italiano e noi stessi siamo chiamati ancora a lotti durissime e a gravi sacrifici affinché la liberazione totale sia sollecita e coincida con lo stroncamento di ogni ulteriore resistenza del fascismo.

Ho visto che sui giornali sono state pubblicate informazioni, non so quanto attendibili, circa voci di trattative che avrebbero luogo a proposito di una capitolazione delle truppe tedesche e dei fascisti nell'Italia settentrionale, senza lotta. E' evidente che questa è una questione che esorbita da compito nostro; è una questione di carattere internazionale. Secondo le dichiarazioni dei capi delle Nazioni Unite una possibilità di capitolazioni parziale di uno o dell'altro fronte tenuto ancora dagli eserciti hitleriani i fascisti non esiste. Per quello che riguarda noi, cioè il popolo italiano e le forze armate popolari dell'Italia settentrionale, sappiamo quale è la posizione del Comitato di liberazione dell'alta Italia, quale è stata sancita solennemente in decisioni prese e rinnovate nel corso delle ultime settimane. Conformi a queste decisioni sono le istruzioni date dal partito comunista ai propri organizzati. Il compito degli italiani del Nord i quali amano il loro paese è di insorgere con le armi per schiacciare ogni tentativo di resistenza tedesca, per tagliare ogni possibile ritirata ai residui degli eserciti hitleriani, per distruggere i tedeschi sul suolo del nostro paese, per far pagare loro il fio dei delitti che vi hanno commesso, per strappare loro le armi e servir sene per liquidare definitivamente la guerriglia fascista alle spalle degli eserciti liberatori che avanzano verso i covi dell'hitlerismo. Le più recenti notizie ricevute dal Nord ci dicono che i lavoratori italiani sono nella loro maggioranza uniti e lottano secondo queste direttive. Il 28 marzo cento fabbriche di Milano hanno dichiarato lo sciopero contro il terrore, per la libertà e per il pane. In tutte le fabbriche sono stati tenuti comizi dove hanno parlato militanti comunisti, socialisti e del CLN, hanno avuto luogo dimostrazioni di strada, conflitti con le forze fasciste. In Milano continua il fermento e maturano le condizioni dell'insurrezione. La stessa situazione viene segnalata a Torino e a Genova. Onore alla classe operaia, avanguardia del popolo italiano la quale sa che la lotta deve essere condotta oggi fino alla distruzione completa, totale del nostro nemico!

Non dimentichiamo, poi, che, anche quando dopo una lotta che costerà sforzi e sacrifici tutto il Nord sarà liberato, siamo impegnati a dare il più grande contributo alla guerra che continuerà e finché essa continuerà per schiacciare la Germania hitleriana e gli Stati aggressori fascisti. Questo è un impegno che abbiamo assunto verso noi stessi, verso gli alleati, verso il mondo intero, e a questo impegno terremo fede.

Infine, affinché scompaia ogni atmosfera di leggerezza, ogni tendenza alla smobilitazione degli animi in rapporto con le voci che circolano di prossima fine della guerra, è bene sappiamo e diciamo al popolo ogni giorno che con la liberazione del Nord nuovi gravissimi problemi si porranno, per la soluzione dei quali sarà necessario uno sforzo grandioso di moltitudini organizzate. Sappiamo che gli alleati ci daranno nella soluzione di questi problemi, tanto materiali quanto politici, un determinato aiuto e speriamo che questo aiuto sia dato nella direzione nella quale il popolo desidera e non nella direzione di frenare lo slancio popolare o nella direzione di prolungare in Italia situazioni che non possono essere prolungate; l'essenziale però è che a questa nuova situazione sia pronto tutto il popolo e in prima linea siano pronte le forze di avanguardia, la classe operaia, e i partiti che la dirigono.

Perciò è bene che ci siamo riuniti proprio in questo momento, è bene che proprio in questo momento venga fatto un esame di coscienza da noi e da tutti coloro che sono impegnati a dare il loro contributo attivo alla rinascita del paese.

È passato un anno da quando si riunì a Napoli quel Consiglio nazionale del nostro partito dal quale uscì la decisione di accentuare la nostra politica di unità nazionale favorendo col contributo delle nostre forze e del nostro prestigio la costituzione di un governo che potesse mettersi alla testa del paese nel suo sforzo di guerra e di riorganizzazione democratica, e lasciando da parte tutto ciò che poteva intralciare l'adempimento di questo compito. Si disse e si dice tuttora che la decisione che prendemmo a Napoli un anno fa sarebbe stata una svolta radicale della nostra politica. Desidero ancora una volta confutare questa affermazione. La verità è che a Napoli non facemmo altro che tirare concretamente le conseguenze di una politica di unità nazionale che avevamo iniziato quando incominciò questa guerra e anche prima, e che avevamo condotta nel corso della guerra, fino al 25 luglio e dopo il 25 luglio in modo conseguente. È evidente che a Napoli, iniziata la ricostituzione della direzione del partito sotto la guida dei suoi dirigenti più autorevoli ed energici, anche la nostra politica di unità nazionale venisse condotta in modo più energico; ma non vi è stata allora nessuna svolta che significasse contraddizione con quello che avevamo fatto prima. Pubblicheremo fra poco alcuni documenti della politica e della agitazione del nostro partito nel corso della guerra dal 1939 in poi, e si avrà la prova migliore della nostra coerenza, la migliore confutazione di molte calunnie che ancora sono in giro sul nostro conto.

Qual era il contenuto concreto della nostra proposta di un anno fa? Proponemmo che si facesse una politica di unità nazionale e di guerra contro gli invasori tedeschi e contro il fascismo. Nel campo internazionale questo voleva dire denunciare al popolo la triste eredità del fascismo, pur riconoscendo che quello era il punto da cui dovevamo

partire, il terreno sul quale dovevamo muoverci nei rapporti dell'Italia col mondo. Lasciar quindi da parte le inutili recriminazioni, e non sollevare nessuna rivendicazione la quale potesse gettare sopra di noi l'ombra che continuassimo la politica nazionalistica e brigantesca di Mussolini. Liquidare la terribile eredità fascista combattendo per creare un'Italia nuova, e in questo modo creare le condizioni politiche e storiche per un cambiamento radicale della posizione d'Italia nel mondo. Vuoi dire, e noi lo affermiamo senza esitazione, che le forze democratiche antifasciste, nel momento in cui prendevano nelle loro mani la direzione della politica nazionale non potevano pretendere che l'Italia fosse trattata come un paese che si ponesse sullo stesso piano dei grandi paesi democratici alleati. Il popolo italiano deve dare al mondo la prova di non essere quello che il fascismo ha voluto far credere, ma questa prova deve darla in modo concreto, schierandosi sul fronte della lotta contro il fascismo non solo militarmente, ma all'interno del paese, distruggendo tutte le sopravvivenze del fascismo, e così dimostrando coi fatti resistenza di una rottura completa fra l'antifascismo e la classe dirigente reazionaria che ha portato l'Italia nelle condizioni in cui essa si trova oggi. Di qui la necessità di rompere col passato nazionalista e imperialista e di liquidare ogni residuo di una politica internazionale la quale, quando non era pura violenza brigantesca, aveva come unica direttiva l'astuzia del provinciale che cerca, introducendosi tra coloro che sono più forti di lui, di provocare delle risse nel corso delle quali egli possa arrivare a strappar qualche cosa dalle tasche dei contendenti. La nostra politica internazionale, noi abbiamo proposto, deve riconoscere l'unità delle tre grandi potenze democratiche, come la base su cui è condotta la guerra, si arriva alla vittoria e sarà costruita domani una nuova Europa in cui le aggressioni fasciste non potranno più aver luogo. L'Italia antifascista non deve pensare nemmeno lontanamente a speculare su eventuali dissidi fra le grandi potenze, ma deve trovare la sua forza in una politica di unità democratica all'interno del paese e rinascere attraverso la guerra contro il fascismo e la distruzione di esso.

Nel campo interno, quindi, la nostra politica di unità nazionale esige che si facesse della guerra contro il fascismo la legge suprema della vita del paese. Quindi governo di guerra e politica di guerra; governo antifascista e politica antifascista energica, intransigente, senza transazioni, senza possibilità di compromessi o di un ritorno a vecchi regimi i quali hanno il solo merito di aver aperto la strada all'avvento delle bande fasciste.

Per quel che riguarda i gravi problemi economici che si pongono in un paese distrutto, privo del suo apparato industriale e privo di trasporti, noi proponevamo una politica non di difesa degli interessi di questo o quel gruppo concorrente, ma una politica conseguente di solidarietà nazionale, Nessun affrettato e sconclusionato esperimento di «socialismo», dunque, ma nessuna preconcepita opposizione, in nome di stantie dottrine economi-che liberali, allo sforzo organizzato necessario per colpire duramente i profittatori del regime, per distribuire equamente tra tutti quel poco che abbiamo, per impedire la ingiustizia stridente di vedere da un lato la generale miseria e dall'altro lato coloro che speculano e si arricchiscono della rovina della nazione.

Questa è la politica che noi proponevamo, la quale doveva nel corso stesso della sua attuazione creare la base per una rinascita democratica a mezzo del contatto continuo tra il governo e il popolo attraverso le organizzazioni delle forze avanzate della democrazia, i Comitati di liberazione nazionale. Quale giudizio dobbiamo dare oggi su quello che s'è fatto nel corso di un anno e sui risultati? Metto in guardia prima di tutto contro la tendenza a dare un giudizio unilateralmente positivo o negativo. La nostra politica ha dato nel popolo, cioè alla base stessa della vita nazionale, grandissimi risultati positivi, nonostante tutto quello che è stato fatto da molte parti per impedirne la realizzazione conseguente e completa.

Internazionalmente, abbiamo prima di tutto dimostrato che il popolo italiano nella sua parte più avanzata, energica ed attiva è in grado di comprendere quali sono i suoi doveri nel momento presente. Troppo spesso leggiamo giudizi avventati che vengono espressi sul popolo italiano da scrittori e giornalisti stranieri: inglesi, americani e di non so quale altro paese, i quali credono di aver imparato a conoscere il popolo italiano dopo aver partecipato ad un pranzo con qualche aristocratico, con qualche vecchio militare o con altri residui di quelle vecchie classi dirigenti privilegiate su cui grava tanta terribile responsabilità per quello che è avvenuto dell'Italia. La maggior parte di questi giudizi, anche di giornalisti onesti (lasciamo stare i mentitori e provocatori come Bullitt), culminano nell'affermazione che noi non sapremo ancora ne che cosa è il fascismo ne che cosa è la democrazia. Per spiegarci che cosa è il fascismo vi è uno straniero che ha scritto un intero volume! Fatica perduta! Il popolo italiano sa benissimo che cosa è il fascismo; il popolo italiano, nella sua parte migliore, non sol' tanto ha sofferto del fascismo quando vi era chi lo esaltava a Londra, a Washington e a Parigi, ma è arrivato anche a capire da che parte il fascismo è venuto, quali sono le sue cause sociali ed economiche e come esse hanno potuto tradursi in un sistema politico. Il popolo italiano ha imparato qualche cosa dall'esperienza di 20 anni e vi è in esso un'avanguardia, composta di operai e anche di intellettuali, composta di milioni di persone abituate vivere del proprio lavoro e realizzando quindi quella che è la norma del montare di ogni democrazia, le quali sanno benissimo che cosa bisogna fare per liberarsi per sempre dal fascismo e creare una Italia democratica.

Questa parte avanzata del popolo ha dato la prova di saper comprendere quali sono i doveri della nazione italiana

nella guerra contro la Germania hitleriana e il fascismo. Essi hanno dato la loro vita, essi hanno bagnato del loro sangue il suolo del loro paese, essi hanno dimostrato in questo modo di essere degni di rappresentare e dirigere l'Italia. Ricordo le discussioni con esponenti della vecchia casta militare i quali, posto loro il problema di creare un Esercito italiano per la guerra contro l'invasore tedesco, rispondevano con lunghi rapporti pieni di pessimismo e di sfiducia nelle capacità del popolo e nelle sorti del paese. Ma quando abbiamo lanciato la paro d'ordine della creazione di un'armata italiana, il popolo si è schierato unanime o quasi unanime per la realizzazione di essa. Sono stati i lavoratori che hanno preso la bandiera di questa agitazione; sono stati i militanti dei partiti democratici avanzati che sono andati a migliaia alle armi. Nonostante da molte parti si facesse una propaganda disfattista, i richiami alle armi hanno dato un risultato superiore a quello che era previsto. Perfino in Sicilia, nella tanto calunniata Sicilia, abbiamo avuto 14.800 presentati alle armi su una previsione di 14.000. Accanto a questi bisogna mettere poi i volontari partiti dalle nostre città in corteo, con la bandiera nazionale in testa, accompagnati dalle popolazioni, entrati nell'esercito, quantunque sulle prime non fossero sempre accolti in modo degno del loro entusiasmo e del loro spirito di sacrificio, quantunque spesso si cercasse in tutti i modi di respingerli, di soffocare il loro entusiasmo. L'afflusso di volontari è stato tale che a un determinato momento è intervenuta una misura di autorità sulle cui decisioni non abbiamo possibilità d'influire, ma contro cui possiamo soltanto protestare in modo platonico, la quale troncava il reclutamento. Ma ciò che il popolo ha dimostrato di volere e di saper fare nel campo militare in queste regioni già libere è ben poco in confronto a ciò che è avvenuto e sta avvenendo nelle regioni ancora occupate. Qui abbiamo assistito durante l'inverno a un vero miracolo. Nonostante da tutte le parti venissero inviti e talora persino ordini a smobilitare e tornare a casa, la lotta è continuata e si è estesa, il numero degli arruolati nelle schiere dei Volontari della libertà è aumentato, le loro azioni militari sono diventate più numerose, il loro esercito è diventato più forte e più compatto di quello che era prima. Gli italiani hanno dimostrato che lasciati soli essi sanno realizzare i propri doveri nazionali meglio che quando si trovano sotto tutela. E questo è avvenuto benché anche da parte italiana vi sia stato chi ha cercato per vie traverse di mettere intralcio alla realizzazione di questo sforzo di guerra che è l'orgoglio del nostro paese. Alludo a tutti coloro che concentravano le loro cure non nello sforzo per la unità nella lotta, ma si preoccupavano e ancora sembra si preoccupino in prima linea di organizzare i cosiddetti reparti verdi, gialli, azzurri, cioè di rompere la necessaria unità. Compagni, noi salutiamo tutti quelli che combattono contro i tedeschi e i fascisti, di qualunque colore essi siano! Sentiamo però il dovere di ripetere che i cittadini i quali si battono per la patria e per la libertà non hanno bisogno di avere nessun colore. Essi sono tricolori poiché l'Italia è tricolore. Quindi il nostro partito nel Nord, per una ispirazione datagli dal Centro fin dai primi di luglio, ha avanzato e fatto approvare dal comitato di liberazione una proposta per la quale tutti i reparti di partigiani, organizzati all'inizio da diversi partiti sotto diverse bandiere, sono oggi uniti in un unico corpo nazionale con una sola uniforme, con distintivi unici, con una sola bandiera e con un solo programma: liberare l'Italia dallo straniero e schiacciare gli ultimi residui fascisti.

Accanto a quello che è stato fatto o che ci si è sforzati di fare (nonostante le resistenze e i divieti) per la guerra, desidero porre anche l'esempio di serietà, di spirito di disciplina e di sacrificio dato dal popolo nei mesi invernali. Le privazioni e le sofferenze sono state infinite, grande e legittima l'irritazione causata da misure dettate da preconcetta sfiducia contro di noi. A dispetto di tutto ciò, l'ordine è stato mantenuto perché la grande maggioranza dei lavoratori hanno sentito che il loro dovere era di non turbare lo sforzo di guerra contro i tedeschi.

Quando parliamo della nostra politica di unità nazionale e dei suoi risultati, non dobbiamo mai dimenticare questo grandioso quadro dello sforzo militare e politico del popolo italiano. Come partito comunista siamo orgogliosi di avere con la nostra iniziativa dato in questo campo un contributo decisivo. In questo modo il nostro partito si è collocato definitivamente sul primo piano della vita politica italiana come un grande partito nazionale, il quale raccoglie nel proprio seno le forze più energiche della classe operaia e gli intellettuali di avanguardia e insieme col partito socialista dirige tutte le energie coscienti delle masse lavoratrici per la realizzazione dei compiti che oggi stanno davanti a tutta l'Italia. Attraverso l'azione nostra la classe operaia si è affermata come classe nazionale, come classe la quale pone la propria candidatura ad essere il centro attorno a cui si organizzano tutte le forze democratiche, tutte le forze sinceramente nazionali, tutte le forze le quali vogliono partecipare alla costruzione di un'Italia nuova.

Detto questo, non possiamo chiudere gli occhi di fronte ai gravi aspetti negativi della situazione. Naturalmente non raccolgo determinate critiche che vengono fatte talora all'attività governativa per singoli provvedimenti o ritardi. So che una parte, e alle volte una parte grande di queste critiche non è giustificata. Molte volte si critica l'azione del governo senza tener presente che i poteri di questo governo sono estremamente limitati dall'intervento di organismi i quali possono tanto ritardare per mesi l'applicazione di una decisione presa quanto modificarla. Non possiamo non riconoscere che da parte del governo determinate cose sono state fatte, iniziative sono state prese, provvedimenti sono stati approvati, i quali non possono non avere la nostra approvazione in quanto non soltanto abbiamo collaborato alla loro compilazione, ma siamo convinti che, se fossero applicati rapidamente e sul serio, contribuirebbero a migliorare la nostra situazione. Riconosciamo infine e respingiamo la mala fede di certi critici,

ancora ieri fascisti, i quali attaccano il governo perché esso non sarebbe stato integralmente democratico, mentre tutti sappiamo quali sono i limiti imposti sia dal controllo alleato che dalle necessità della guerra.

Facciamo quindi la parte che deve essere fatta all'attività positiva del governo. Il problema che poniamo è un altro; non è il problema di singoli provvedimenti e della loro applicazione più o meno rapida, ma del livello a cui si trova la vita politica del paese in generale. Quando abbiamo fatto le nostre proposte di governo di guerra e antifascista un anno fa, avevamo davanti a noi l'immagine di un'Italia la quale risorgesse combattendo, si rinnovasse nella lotta decisa contro il fascismo e contro lo straniero invasore e nel corso stesso della guerra riacquistasse il posto che le spetta in mezzo alle nazioni libere e democratiche del mondo. Ebbene, dobbiamo riconoscere che l'Italia liberata come si presenta oggi non è l'Italia come la pensavamo e volevamo, ma è una cosa ancora molto diversa. Questo siamo obbligati a dire, e una volta fatta questa constatazione dobbiamo sforzarci di individuare esattamente quali sono le cause che hanno impedito la realizzazione di quei propositi che in sostanza erano nel cuore della maggioranza degli italiani quando il fascismo cadde, e poi a Salerno, e quando da Napoli si arrivò a Roma, e lo sono ancora oggi.

Prima di tutto, la direzione politica generale, la quale si realizza non soltanto attraverso gli uomini che stanno nel governo ma attraverso l'azione di tutto un gruppo dirigente che ha in mano i posti decisivi nell'apparato dello Stato e nell'apparato che influenza l'opinione pubblica, si è dimostrata ed è inadeguata alla situazione. Questo vuol dire che gli uomini delle vecchie classi dirigenti si sono nel loro insieme palesati inferiori ai compiti che stanno davanti al popolo italiano. Non so se non abbiano compreso questi compiti, ma è un fatto che nel seno di queste classi dirigenti oserei dire che non abbiamo trovato nessuno il quale si mettesse al lavoro con quello slancio che permette di risolvere tutti i problemi, perché scatena l'iniziativa e l'adesione di un popolo e quindi è indispensabile per rinnovare un paese travagliato dai residui di un regime come quello fascista. Anche quando comprendono le questioni del presente, sembra che manchi a questi uomini la capacità di risolverle perché tuttora vivono nel passato, e quale dovrà essere l'avvenire non riescono a capirlo. Essi pensano forse alla resurrezione di un determinato passato, al che rispondiamo che ciò è impossibile perché alla situazione di oggi e di domani tutte le formule del passato sono inadeguate. La capacità di comprendere il metodo di direzione non soltanto di una seduta ministeriale ma di tutto un paese che si deve far risorgere, osiamo dire che nessuno degli uomini delle vecchie classi dirigenti italiane ha mostrato di possederla. L'Italia non ha trovato in mezzo a queste classi dirigenti il suo De Gaulle, ma naturalmente questi uomini hanno sbarrato la strada a che il popolo trovasse il proprio Tito, cioè che potessero affermarsi nuove forze le quali dirigessero la nazione in modo corrispondente alla situazione. In sostanza quello che vive nello stile di lavoro di questi uomini è il vecchio parlamentarismo con i suoi metodi di piccoli e grandi intrighi, di sfuggire alle grosse questioni riducendole a un mercanteggiamento, e di soffocare ogni slancio e ogni iniziativa; quel vecchio parlamentarismo che anche nel passato fu una palla di piombo ai piedi dell'Italia. Si aggiunga che oggi si tratta di un parlamentarismo senza un parlamento, cioè senza pubblicità di dibattiti e possibilità di controllo popolare, e di una «democrazia» alla quale manca l'essenziale, cioè il contatto organizzato col popolo e la ricerca di esso.

Vi confesso che alle volte, compagni, al cospetto di questi uomini ci sentiamo veramente colpiti dalla loro incapacità di adeguarsi alle necessità del paese. Che si direbbe se raccontassimo la storia di signori di altissima fama i quali nel momento in cui in aprile si discute della questione decisiva di dare o non dare all'Italia un governo per la guerra vi pongono come condizione che si dia un posto all'amico o al fratello del loro dottore; e di nuovo nel mese di dicembre, nel momento in cui dopo una crisi penosa e pericolosa si arriva a decidere infine di formare un governo e il nostro partito fa il sacrificio di separarsi sul terreno governativo dai socialisti, si presentano e hanno il coraggio di dirvi che per loro la condizione è che si dia un posto al tale individuo del loro partito le cui capacità non sono state ancora riconosciute, per cui bisognerà creare un commissariato o un vicecommissariato o qualche altro organismo apposta per lui! E il giorno dopo scrivono un articolo per proclamare che hanno salvato l'Italia!

La conclusione che ricaviamo dall'esperienza fatta in questo anno è che dobbiamo orientarci verso l'avvento di uomini nuovi, i quali sappiano assumersi tutte le responsabilità della situazione e lavorare con metodi del tutto nuovi per la creazione alla sommità del paese di un organismo dirigente che sia degno di questo nome.

Secondo grave pericolo della situazione sta nelle sopravvivenze del fascismo le quali non sono state e non vengono liquidate, il che non soltanto nuoce allo sviluppo democratico, ma lascia sussistere centri di organizzazione di una attività antidemocratica e antipopolare che già oggi ci minaccia e che domani potrebbe porre davanti a noi problemi serissimi. Noi ci siamo energicamente battuti perché almeno le leggi che sono state fatte, e che abbiamo approvate dopo lunga discussione, fossero applicate. Ma il fatto è che ci siamo scontrati con resistenze fortissime da tutte le parti. Ci si è detto che sotto la maschera della distruzione del fascismo volevamo far passare la lotta e le vendette di classe e la distruzione dell'apparato dello Stato. Profondo errore politico. Oggi non è possibile infatti fondare un'autorità di Stato o anche solo una attività di governo sopra un apparato il quale possa essere accusato

dalla parte più attiva del popolo di essere in tutto o anche solo in parte il vecchio apparato che fu strumento e complice del fascismo. Se non si distruggono i resti del fascismo, la collera delle masse non può non esplodere su altri terreni e in forme violente.

Non parliamo poi della barriera insormontabile la quale difende ancora oggi i profittatori fascisti. I capitali, le terre, le rendite e i profitti degli uomini che hanno portato il paese alla disfatta, che hanno lavorato coi tedeschi e che stanno ancora in questo momento collaborando col nemico, sono stati fino ad oggi intangibili, nonostante tutte le lotte che abbiamo condotte. Il funzionario fascista si riesce qualche volta a farlo mandar via, ma il sacco d'oro dei profittatori del fascismo è tuttora sacro e inviolabile! Tutt'al più lo si sequestra «a scopo conservativo», e poi sottomano si aprono dei buchi attraverso i quali l'oro continua a fluire nelle tasche di coloro che l'hanno rubato. Questa è la realtà ed è una realtà che non può non suscitare malcontento e indignazione in tutti gli uomini onesti.

Altro fatto determinante della situazione è la rinascita dell'attività di vecchi gruppi privilegiati legati particolarmente alle sfere più alte del capitalismo finanziario e in sostanza responsabili in prima linea dell'avvento del fascismo. Questi elementi si fanno avanti a poco a poco, prima strisciando, poi alzando la testa, poi cominciando a rivendicare una posizione, poi servendosi di questa posizione per condurre la loro politica ai danni del popolo. La loro politica è basata in generale sopra una fondamentale contraddizione: essi rivendicano un ritorno alla normalità della vita economica per quello che riguarda la formazione e la difesa dei loro profitti mentre non esiste normalità di vita economica per nessuno!

Di qui un profondo contrasto che viene ancora accentuato perché trova i tecnici, i dottrinari che vengono a sostegno dei pescicani strillando che si vuole distruggere il capitalismo, che non si vogliono riconoscere le leggi dell'economia liberale e così via. In questo modo si ha una situazione in cui il popolo si sente di fronte a una prepotenza che non è quella diretta dello squadrista, ma è quella di coloro che armarono le squadre fasciste col proprio denaro e ora non vogliono rinunciare a comandare.

Naturalmente in tutti questi campi agisce in senso antidemocratico una parte dell'apparato dello Stato. L'apparato dello Stato negli strati più alti è stato più o meno epurato e noi abbiamo accettato questo stato di fatto; però constatiamo che, nel suo complesso, questo apparato è abituato a servire il vecchio padrone e per affinità o per forza di inerzia continua a servirlo. Si creano così dei centri di paralisi di ogni attività governativa rivolta in senso democratico e di sabotaggio di ogni utile iniziativa. Vi sono alla sommità dello Stato organismi, che naturalmente al fascismo non hanno mai dato nessuna noia, ma ora sono diventati di colpo attivissimi e ogni decreto del governo, quando è di contenuto democratico, lo studiano per mesi e mesi, di modo che spesso quando esce ha già perduto gran parte della sua efficacia. Non parliamo dei magistrati, che quando dovrebbero trovarsi per far funzionare un tribunale antifascista, non ci sono mai, ma ci sono sempre quando si tratta di assolvere i fascisti. Non parliamo degli uffici legislativi, dove siedono specialisti dell'arte di trasformarti, con una sola parola, una norma di legge antifascista in qualcosa che non serve più a niente. Nel complesso si pone qui un problema molto grave per la costruzione di una democrazia. Noi non condanniamo in blocco tutto l'apparato dello Stato. Sappiamo che vi sono in esso energie che possono e vogliono lavorare al servizio del popolo e della democrazia; ma sappiamo pure che vi sopravvivono abitudini, orientamenti e mentalità che con la democrazia non sono compatibili e debbono scomparire. Perciò chiediamo a tutti i buoni funzionari dello Stato di essere più attivi, di aiutare il popolo a rinnovare i metodi governativi, di aiutarci a creare un apparato il quale collabori allo sforzo che il paese deve fare per creare un regime nuovo.

Da tutte queste resistenze, deficienze, lacune ed errori che sono stati e vengono compiuti derivano molte conseguenze gravi. La prima, la più grave, è stata la limitazione del nostro sforzo di guerra. Non è esagerato dire che, con una migliore direzione generale, non era difficile arrivare ad avere un esercito di 10-15 divisioni di prima linea, il quale sarebbe stato in grado di dare un contributo molto più grande alla sollecita nostra liberazione. Se non si è arrivati a questo risultato vi è senza dubbio una responsabilità grandissima degli alleati, o di una parte di essi, che non hanno voluto, ma questa è cosa che esamineremo un'altra volta. Oltre a questo però, ciò che ha frenato il nostro sforzo militare è stata la nostra situazione politica generale, senza contare poi il lavoro sotterraneo di coloro che non volevano si creasse un grande Esercito italiano di liberazione perché capivano che esso sarebbe stato una cosa nuova e progressiva per il nostro paese,, e sognavano invece una forza armata ridotta, con poche unità dove si potessero mantenere concentrati gli ex ufficiali fascisti, e che potesse eventualmente servire come forza d'assalto contro il popolo e contro la democrazia.

La seconda conseguenza è che la distruzione del fascismo non è stata condotta a termine e si sono quindi mantenute le condizioni di una rinascita di fascismo, di cui assistiamo già alla seconda ondata. La prima fu nella seconda metà di dicembre, quando sembrava che i tedeschi con la loro offensiva nel Belgio riuscissero a riprendere una iniziativa militare e ad arrestare l'avanzata vittoriosa degli eserciti anglo-americani. Ora vi è la seconda ondata,

molto più pericolosa perché si maschera di un paravento di nazionalismo e cerca in questo modo non soltanto di riprendere la lotta contro le organizzazioni democratiche e popolari, ma anche di introdurre un cuneo nel fronte antifascista.

Nel campo economico non è stata fatta in modo conseguente una politica di solidarietà nazionale. Noi abbiamo lottato per essa particolarmente quando si è trattato dell'aumento del prezzo del pane. Riteniamo tuttora che quella misura, se poteva corrispondere a criteri di giustizia economica in tempi normali, avrebbe dovuto essere rinviata data la situazione in cui ci troviamo oggi. Pur riconoscendo giusto che non si regalasse il pane ai ricchi, abbiamo previsto che l'aumento del prezzo del pane avrebbe avuto una ripercussione su tutti gli altri prezzi facendoli aumentare vertiginosamente. Purtroppo siamo stati facili profeti ed oggi si presenta una situazione economica che è per i lavoratori molto grave, e di cui ci dobbiamo seriamente preoccupare. Le misure che chiedemmo si prendessero per i lavoratori in compenso dell'aumento del pane, o non sono state interamente applicate o sono superate. Rapidamente si impone qualcosa di nuovo.

Il risultato generale di tutte queste debolezze e deficienze è che si è creata una tensione politica, più o meno grave a seconda delle località, ma che esiste in sostanza dappertutto, perché l'origine di essa è in pari tempo economica e politica. Questa tensione è tale che ogni settimana possiamo attenderci scoppino in qualsiasi centro incidenti che pongano in modo acuto la questione dell'ordine pubblico; ed essa è l'espressione di un distacco tra la parte più avanzata, energica e progressiva dell'opinione pubblica e il governo. Nonostante la nostra partecipazione al governo sentiamo che questo distacco tende a diventare più profondo, benché determinati avvenimenti, come l'imminenza della liberazione del Nord, abbiano un'influenza nel senso di attenuare determinati contrasti. Il problema però rimane e dovrà essere affrontato e risolto. In modo particolare si manifesta questo distacco nell'indebolimento dei comitati di liberazione, indebolimento che purtroppo è più grave al centro che alla periferia. Il Comitato centrale di liberazione nazionale di Roma, per esempio, non è stato in grado di dire una parola sulla fuga di Roatta ¹ perché i rappresentanti dei singoli partiti, se si fossero riuniti per discutere, temevano che non avrebbero potuto mettersi d'accordo. Questo è uno scandalo, il quale dimostra che ci troviamo di fronte a qualche cosa che non va, al centro stesso della vita politica nazionale.

A questa situazione era già legata la crisi politica di dicembre, risolta nel modo che sapete; da essa hanno avuto origine i gravi incidenti prodottisi dopo la fuga del criminale Roatta. In quell'occasione abbiamo posto al governo e davanti all'opinione pubblica, per una nostra ulteriore partecipazione governativa, alcune condizioni, che come voi sapete si riassumono nell'esigenza che venga condotta da parte di tutti gli organismi governativi una energica lotta contro il fascismo, per farne sparire tutti i residui e per ' schiacciarne ogni velleità di rinascita. E bene io dica che queste condizioni rimangono, cioè che la nostra adesione e partecipazione al governo è condizionata nel modo che allora abbiamo precisato.

Da ultimo non possiamo tacere che tutti gli elementi negativi da noi indicati hanno secondo noi compromesso anche la posizione dell'Italia di fronte al mondo. Un'Italia la quale avesse realmente seguito quella politica di unità e di guerra contro il fascismo, che noi avevamo proposto e che il popolo voleva, sarebbe oggi considerata in modo diverso da come è considerata, e in modo diverso potrebbero essere risolti tutta una serie di problemi che oggi vediamo spuntare. Qui specialmente bisogna parlare, però, non soltanto di responsabilità di governo, ma di responsabilità di tutta la classe dirigente italiana di vecchio stile. La nostra politica estera è diretta da un uomo col quale collaboriamo e che in sostanza, a parte le influenze conservatrici che si esercitano senza dubbio sopra di lui, cerca di ottenere onestamente quello che si può. La nostra critica non si appunta in modo particolare contro di lui ma contro il modo come tutta la vecchia classe dirigente, attraverso i suoi scrittori, intellettuali, maneggioni politici, ecc. orienta l'opinione pubblica italiana sui problemi della politica internazionale, modo che è profondamente falso e, più che falso, pericoloso per il paese.

In sostanza ci troviamo di fronte a due tendenze, che poi si riassumono in una sola. La prima tendenza è quella di dimenticare il fascismo, quello che esso è stato e le responsabilità che soprattutto i vecchi dirigenti dell'Italia hanno per la sua politica imperialistica e brigantesca. Sulla base di questa dimenticanza non si può proporre altro che una politica estera falsa, perché soltanto dalla coscienza delle responsabilità che il fascismo ha disgraziatamente addossato a tutta l'Italia si possono ricavare conseguenze giuste per la nostra rinascita.

Ho letto stamane una lettera interessante di Benedetto Croce, riguardante una questione grave e nella quale tutti sentiamo che avremmo desiderato e desideriamo un'altra soluzione: quella della partecipazione italiana alla conferenza di San Francisco. Ho trovato in questa lettera accenti che possono commuovere ogni italiano e cose giuste, soprattutto per quello che riguarda le responsabilità di elementi non italiani per i delitti del fascismo. Nonostante tutto questo, però, avreste dovuto pensarci prima, caro senator Benedetto Croce; avreste dovuto pensarci tra il '21 e il '24, quando accecato anche voi dalla retorica nazionalistica del fascismo non comprendeste

che esso ci stava portando alla rovina; dovevamo pensarci tutti insieme e unirli per impedire che il fascismo trionfasse. E stiamo attenti di non ripetere oggi gli errori di ieri, cioè di non lasciarci trascinare ad agitare determinate questioni con quello spirito nazionalistico che di nuovo porterebbe a rompere l'unità del popolo italiano, e a fare il giuoco delle forze reazionarie.

Una seconda tendenza sbagliata, molto più grave, è di considerare la politica italiana, di questo paese debole, disgregato, privo ancora oggi di ogni autonomia internazionale, in funzione di dissidi fra le grandi potenze che dirigono la lotta contro la Germania hitleriana e contro il fascismo. Questa tendenza è esistita, esiste e viene alimentata, tra di noi e fuori di noi, da elementi che hanno tutto l'interesse a impedire lo sviluppo democratico dell'Italia, e l'affermazione dell'Italia come paese democratico. Questa è la politica del lustrascarpe, la politica dello sciuscià che mercanteggia i suoi servizi all'inglese o all'americano, o si offre a entrambi come pedina contro l'Unione Sovietica. Questa politica può solo essere fatale al nostro paese. Essa va contro gli interessi del popolo italiano. Essa è propria di uomini che non hanno capito niente delle leggi dello sviluppo del mondo moderno, che commettono il delitto di sperare nell'uno tra le tre grandi potenze, e non capiscono che l'unità di queste potenze è una realtà che deve diventare ancora più solida dopo la guerra, se si vuole avere la garanzia di una duratura pace e che siano evitati conflitti i quali potrebbero significare la fine di ogni civiltà.

Queste tendenze errate di politica internazionale convergono nel favorire la rinascita di un curioso nazionalismo, di cui parleremo in seguito, ma in cui ravvisiamo e indichiamo fin d'ora uno dei nemici principali del popolo italiano, contro il quale rivoliamo le armi della nostra politica e della nostra lotta.

Il Nord si sta per liberare, compagni, e il pericolo che esiste per l'Italia e che data la situazione che esiste qui, e la quale presenta tutte queste lacune e data la situazione che esiste nel Nord, dove per fortuna queste lacune non ci sono, si crei nel paese, oltre a tutte quelle che già esistono, una nuova lacerazione, una nuova scissione. Nel Nord infatti, nonostante la presenza dell'invasore tedesco e del terrore fascista, vi è una situazione potenzialmente democratica perché le masse lavoratrici sono politicamente molto attive e largamente organizzate. Centro della loro organizzazione sono i comitati di liberazione, in cui il popolo riconosce l'autorità politica dirigente dello sforzo di guerra e dello sforzo di organizzazione della vita di tutto il paese. La situazione del Sud e del Centro è un'altra. Vi è qui, come ho detto, una tendenza al distacco tra popolo e governo, e quindi alla stagnazione politica e al disordine che inevitabilmente ne deriva. Ebbene, guai se assumessimo questa diversità come un dato e non lottassimo per farla sparire. Guai se nella storia d'Italia dovesse aprirsi oggi un abisso tra un Nord democratico, antifascista e progressivo e il resto del paese legato a posizioni antidemocratiche e mantenuto contro la sua volontà in condizioni di prefascismo. Noi dobbiamo impegnare tutte le nostre forze affinché questo non avvenga. È questo il compito fondamentale che il nostro partito oggi si pone ed è per raggiungere questo compito che dobbiamo lavorare, continuando nell'energica applicazione della nostra politica di unità nazionale.

Per poterlo fare, è necessario che riusciamo a individuare le principali tendenze che affiorano oggi nei diversi partiti e nei gruppi dirigenti. La prima tendenza che mi sembra necessario indicare e denunciare è quella che mira ad una accentuazione progressiva delle lotte politiche e di classe, di partiti e di gruppi sociali, in modo che serva a suscitare complicazioni e disordini, a far sorgere situazioni corrispondenti a quella che esistette nel 1919-20 e che anche allora fu per gran parte provocata ad arte dai reazionari. In occasione della liberazione del Nord, questa tendenza vorrebbe imporre all'Italia quella che chiamerei una «prospettiva greca», cioè la prospettiva di un urto violento, di un conflitto armato tra le forze organizzate del fronte antifascista e forze della polizia e dell'esercito dirette da elementi antidemocratici. Lo scopo che si propone questa tendenza, che per vari sintomi abbiamo motivo di credere sia alimentata da forze tenebrose e bene organizzate che agiscono nell'ombra, è di evitare una consultazione popolare a più o meno breve scadenza, prolungare indefinitamente l'occupazione d'Italia da parte degli eserciti liberatori alleati, e quindi porre una barriera quasi insuperabile all'avanzata delle forze democratiche, e ritornare a un regime se non apertamente fascista, almeno di tipo fascista. Lavorano per questa tendenza anche determinati gruppi cosiddetti «estremisti» provocatori, nelle cui file non escludiamo si possano trovare alle volte onesti lavoratori e onesti democratici che non comprendono la situazione del paese, ma la cui direzione è senza dubbio in mano di persone che agiscono per portare l'Italia un'altra volta a rompersi l'osso del collo. A questi gruppi provocatori appartiene il gruppo dirigente del movimento separatista siciliano, anche se nella massa dei separatisti vi sono ancora moltissimi lavoratori che in buona fede credono di lottare per il bene della loro isola. Uno di questi gruppi di provocazione si serve persino, per accrescere la confusione, del nome del nostro partito, ed è il cosiddetto «movimento comunista». Alla stessa famiglia apparteneva l'Unione proletaria di Salvezza. Alla stessa famiglia appartengono formazioni che si chiamano di «partigiani», ma col glorioso nostro movimento partigiano non hanno assolutamente niente a che fare. Non troviamo nulla di strano nel fatto che quando indaghiamo l'attività di questi gruppi troviamo quasi sempre fili che ci portano molto lontano e molto in alto. A una estremità vi è il trotskista, che parla nel modo che si ritiene il più opportuno per ingannare dei lavoratori, e dall'altra vi è il «generale» reazionario e forse qualchedun altro ancora, che lavora consapevolmente per raggiungere un determinato obiettivo. Questa

tendenza è la più pericolosa. Noi la dobbiamo denunciare e mettere in guardia i compagni e i lavoratori contro di essa.

In particolare, riflettano i compagni del Mezzogiorno e della Sicilia che non abbiamo nessun interesse a che si crei una situazione come quella del '22, in cui ogni domenica vi era un conflitto armato in una località e gli strati medi a poco a poco vennero spinti a pensare che classe operaia e socialismo non volesse dire altro che esercizio di violenza. Sono i reazionari, sono i fascisti che hanno interesse a creare una situazione simile, e noi dobbiamo saper riconoscere a tempo e sventare le loro provocazioni.

Un seconda tendenza è quella che chiamerei conservatrice, la quale vuole addormentare la situazione, disgregare a poco a poco l'unità del fronte antifascista, mettere in un canto l'organizzazione di comitati di liberazione cercando di dimostrare che essi non servono più dal momento che riprende a funzionare l'apparato dello Stato, governare con vecchi metodi burocratici e polizieschi, evitare i contatti tra il governo e il popolo e rinviare alle calende greche le consultazioni popolari; in questo modo arrivare lentamente a una resurrezione di un tipo di governo prefascista, cioè impedire ogni rinnovamento radicale della nostra vita politica.

Dall'altra parte esiste la tendenza democratica; ma dobbiamo però riconoscere che essa oggi manca della necessaria unità e manca di un programma chiaro, preciso, concreto.

Come si ripartiscono le forze politiche organizzate, cioè le forze dei partiti, secondo queste diverse tendenze? Voglio mettere in guardia i compagni da schematismi e classificazioni affrettate, secondo i quali determinati partiti andrebbero classificati senz'altro in blocco nell'una o nell'altra di queste tendenze antidemocratiche. Fare questo non è giusto, prima di tutto Perché non corrisponde alla verità, e poi perché, se individuassimo un partito che nel suo totale fosse orientale in senso antidemocratico, è evidente che non potremmo rimanere in un blocco con lui e dovremmo trovare una nuova forma di organizzazione del fronte democratico, che non sarebbe più quella degli attuali comitati di liberazione. Perché restiamo legati alla formula politica dei comitati di liberazione? Perché riteniamo che in tutti i partiti del CLN esistono forze sinceramente democratiche e antifasciste, le quali, se prendono coscienza di se stesse e dei loro obiettivi comuni e se noi ci comportiamo senza settarismi e sappiamo avvicinarci e collaborare con tutti coloro che sono antifascisti sinceri, non solo avranno il sopravvento, ma determineranno con la loro unità tutti gli sviluppi della situazione. La liberazione del Nord favorirà senza dubbio questa unità, e noi dobbiamo a nostra volta accelerarla e consolidarla con tutta la nostra azione.

Naturalmente vi sono partiti nei quali vi è un profondo travaglio tra forze democratiche e forze antidemocratiche. Il partito liberale, per esempio, per avere per sua disgrazia accolto nel proprio seno i residui della vecchia classe dirigente trasformista meridionale, composta di uomini che, avessero o no aderito al fascismo, erano e sono gli esponenti di situazioni locali reazionarie, ha visto frenato quel suo sviluppo progressivo che durante la illegalità e poco dopo la liberazione di Roma aveva destato in tutti grande aspettativa. Anche nella Democrazia del lavoro si fa sentire la stessa differenziazione, tra elementi sinceramente democratici soprattutto fra i giovani, e altri che si prestano a tutte le manovre conservatrici e si sforzano di ingrossare questo partito, incorporando gli esponenti di vecchi gruppi che hanno sempre avuto una funzione reazionaria.

Per quello che riguarda la Democrazia cristiana la cosa è molto più complicata. Abbiamo sempre considerato questo partito in modo differente dagli altri, e iniziato una politica nuova nei confronti di esso, facendogli l'offerta di un blocco politico che avvicinasse i grandi partiti che hanno una base prevalentemente nelle masse lavoratrici delle città e delle campagne. E fallita questa nostra politica? Credo sarebbe un errore dire che è fallita. Prima di tutto perché ci troviamo in un blocco con la Democrazia cristiana non soltanto nel governo ma in un grande complesso di masse organizzate quali sono i sindacati, organizzazione che a Napoli si è data un suo programma che comprende i primi elementi di una radicale riforma agraria e i primi elementi di una riforma industriale attraverso la nazionalizzazione di determinati complessi economici. Se siamo in un blocco di questo genere con la Democrazia cristiana sul terreno sindacale, è evidente che la nostra politica verso di essa non è fallita, perché i risultati in questo modo raggiunti non possono non avere ripercussioni su tutta la situazione. Quanto più marceremo avanti e i sindacati cominceranno a essere veramente organismi che funzionino democraticamente e portino le masse ordinatamente a lottare per realizzare il loro programma, tanto più questi risultati diventeranno evidenti. Inoltre potrei citare diverse province dove siamo arrivati a concreti accordi politici con la Democrazia cristiana, e ciò non allo scopo di disgregare questo partito, ma allo scopo di unirsi per fare il bene dei lavoratori. In questo momento sono in corso nel Nord trattative tra i centri del nostro partito, di quello socialista e della Democrazia cristiana per un patto fra i tre partiti. È evidente che la nostra politica non è fallita, ma sono risultate molto chiare le grandi difficoltà alla realizzazione di essa che derivano da un'ala conservatrice della Democrazia cristiana, legata a vecchi gruppi di tipo conservatore.

Oltre a questo vi sono evidenti difficoltà provenienti dalla influenza di una parte conservatrice e anche reazionaria

dell'apparato della Chiesa. Ho detto una parte, perché sappiamo che neanche l'apparato della Chiesa si può prendere in blocco. Vi sono sacerdoti e dirigenti di grandi organizzazioni religiose, i quali comprendono che debbono essere cambiate le condizioni di organizzazione della vita economica e politica italiana. Vi sono nel Nord sacerdoti i quali si battono a fianco a fianco coi nostri compagni contro il nemico. Vi sono nel complesso dell'apparato della Chiesa numerosi elementi i quali comprendono che la democrazia che noi vogliamo creare non esclude le idealità cristiane, anzi riconoscono Rapporto che le idealità cristiane possono dare alla costituzione di un nuovo regime politico, economico e sociale che escluda ogni ritorno del fascismo. Sappiamo tutto questo, ma d'altra parte sappiamo che esiste una parte conservatrice e reazionaria la quale lotta apertamente contro di noi, e non sul terreno politico, ma su un terreno sul quale a noi è difficile, anzi impossibile intervenire. Si tratta delle prediche, del rifiuto dell'assoluzione o della somministrazione dei sacramenti, del rifiuto del matrimonio religioso e così via. La cosa è molto grave, perché esistono in Italia masse religiose cattoliche che noi non respingiamo, le quali vengono verso il nostro partito e verso le quali noi andiamo. Vi sono nel nostro partito molti credenti, e noi abbiamo consapevolmente, dopo matura riflessione, aperte le porte anche ai credenti, il che vuoi dire che non facciamo dell'adesione alla ideologia marxista una condizione per l'ingresso nel partito, nel quale esiste a questo proposito un regime di tolleranza e di rispetto reciproco. In questa situazione l'intervento di autorità ecclesiastiche con misure di ordine spirituale per creare una specie di terrorismo spirituale anticomunista crea una situazione grave. Riteniamo che i capi della Chiesa cattolica farebbero bene a riflettere seriamente e a non lasciare che fatti simili si producano. Speriamo che essi abbiano il senso di responsabilità che li porti a comprendere che aprire oggi la lotta di religione sarebbe per il nostro paese una cosa fatale. Noi ci limitiamo per ora a constatare che l'intervento di autorità ecclesiastiche per esercitare un terrore con mezzi spirituali contro un partito politico come il nostro, partito legale, partito di governo, partito che proclama i suoi obiettivi davanti a tutti e s'impegna a realizzarli, è una violazione delle norme sancite nel concordato tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica. Non abbiamo finora sollevato la questione del concordato e non abbiamo intenzione di sollevarla. È questo un problema che il popolo italiano risolverà a suo tempo, quando si sarà liberato di tanti altri problemi molto più urgenti. Allora esso sarà risolto secondo la volontà della maggioranza; ma è evidente che la condotta seguita oggi nei nostri confronti da determinati elementi dell'apparato ecclesiastico, ci potrebbe costringere a porre la questione. Con l'autorità che mi deriva dal fatto di essere il dirigente più autorevole del nostro partito, esprimo da questa tribuna la speranza che venga posto fine da parte della Chiesa cattolica a una situazione simile, la quale aggrava i termini della lotta politica in Italia e non può portare ad altro che a incidenti che da tutte le parti dobbiamo essere uniti nel non volere.

La nostra politica verso la Democrazia cristiana continua a essere quella che è stata finora. Noi cercheremo l'accordo con questo partito e ci avvicineremo sempre più agli elementi progressivi che sono in seno alle masse cattoliche. La Democrazia cristiana ha ultimamente approvato molte risoluzioni. Riconosciamo che una parte delle proposte concrete in esse contenute per la soluzione di determinati problemi della organizzazione di uno Stato democratico, di questioni finanziarie, per esempio, o agrarie, hanno il nostro consenso, e possiamo marciare assieme alla loro realizzazione. In pari tempo constatiamo però una cosa molto curiosa: questo partito, che dovrebbe essere il partito della spiritualità, è il partito nella cui azione sembra mancare di più la spiritualità, nel senso che non riesce a risalire dalle singole questioni concrete alla lotta generale per la fondazione di un vero regime di democrazia, che non è possibile se non attraverso la unità delle masse lavoratrici e la comune azione intransigente per la distruzione del fascismo. Gran parte della responsabilità per quello che sarà domani l'Italia dipende dal fatto che la Democrazia cristiana agisca veramente come partito democratico e non come strumento di gruppi conservatori.

Ho parlato di tre partiti, ma ve ne sono anche altri nei quali vi è la stessa differenziazione, quantunque siano partiti più vicini a noi, come quello repubblicano, per esempio, o come il Partito d'azione.

Si è detto che noi nutriremo verso il Partito d'azione una speciale antipatia. Questo non è vero. Riconosciamo la grande parte che spetta al Partito d'azione nella costruzione di un regime democratico, e il contributo che esso ha dato e dà per la liberazione d'Italia. Non possiamo che vedere con simpatia il suo spirito di intransigenza nella lotta per la democrazia, e non è una novità per nessuno di voi che ci troviamo alla base quasi sempre d'accordo coi rappresentanti del Partito d'azione in seno ai comitati di liberazione. Riconosciamo però che anche nel Partito d'azione esistono elementi di contrasto tra la parola e l'azione. Molte volte, nella soluzione di determinate questioni concrete, ci siamo trovati nella impossibilità di raggiungere una collaborazione proprio con elementi molto responsabili del Partito d'azione, dai quali partiva una resistenza al passaggio dall'accettazione di certi provvedimenti alla adozione di misure pratiche per realizzarli, e talora partiva una resistenza alla politica di unità da noi propugnata.

Questa situazione complicata e talora contraddittoria che esiste in alcuni partiti impone a noi il compito di una lotta conseguente per un programma democratico e antifascista, lotta da condursi rivolgendosi a tutti gli elementi sinceramente democratici e antifascisti in tutti i partiti, mantenendosi uniti, proponendosi anzi di rafforzare l'unità dei sei partiti del CLN e facendo sì che questa unità possa effettivamente diventare la base su cui si possa condurre un'azione efficace di governo. Abbiamo la speranza di riuscire in questo compito perché sappiamo che in questa

lotta marciamo fianco a fianco col Partito socialista italiano. L'unità d'azione col partito socialista ha resistito in questi ultimi mesi a una prova difficile. Per diverso apprezzamento di una situazione politica determinata, ci siamo divisi per quello che riguarda la partecipazione ad una formazione governativa. L'unità d'azione col partito socialista non ha però sofferto per questa divergenza transitoria, anzi oserei dire che si è rafforzata, poiché è stato dimostrato che siamo in grado di condurre la stessa politica, nelle sue grandi linee, anche divergendo su una questione concreta di tattica nell'uno o nell'altro momento. Così è stato dimostrato che l'unità d'azione dei nostri partiti, la quale è la forma politica dell'unità delle forze della classe operaia nella lotta per la democrazia, è un elemento permanente nella situazione italiana, e sarà un elemento permanente nella costruzione di un nuovo Stato democratico.

Poiché vogliamo sinceramente l'unità del fronte antifascista ci permettiamo di indicare a tutti i partiti del comitato di liberazione due nemici contro i quali li invitiamo ad aprire gli occhi e stare in guardia: uno è l'anticomunismo, l'altro il nazionalismo, nemici i quali sono già oggi molto pericolosi, ma molto più possono diventarlo domani qualora i democratici sinceri e onesti non facciano loro fronte.

Badate, a noi interessa solo fino a un certo punto l'anticomunismo come lotta contro il nostro partito. Ho avuto anzi occasione parecchie volte di dire che non ci disturba molto; esiste oggi una situazione — e sarebbe bene lo tenessero presente elementi italiani e anche non italiani — in cui tutti più o meno sono malcontenti: perciò il partito contro cui tutti dovessero dirigere il loro fuoco, è evidente che sarebbe il partito che diventerebbe il più popolare, e verso cui si volgerebbero le aspirazioni di tutto il popolo. In parte, soprattutto per quel che riguarda la condotta di determinate autorità nelle zone a loro soggette, questo sta già avvenendo. A noi l'anticomunismo interessa però in quanto è un pericolo per la democrazia e per la nazione. Né voglio qui addentrarmi in un dibattito di indole logica tra i rapporti che possono passare tra anticomunismo e antifascismo. Ci interessa il contenuto politico della questione, e questo è che oggi il comunismo, in Europa e nel nostro paese, è una forza che tende a diventare prevalente in seno alla classe operaia. Questa realtà è dovuta prima di tutto allo sviluppo stesso della società capitalistica; è dovuta alla lotta intransigente che abbiamo condotto e conduciamo contro il fascismo; è dovuta alle vittorie dell'Esercito rosso, è dovuta alla politica di Stalin; è dovuta al fatto che sulla base di queste vittorie e di queste realizzazioni sta cadendo la barriera che aveva tenuto una parte della classe operaia d'Europa separata da quella che nel 1917 prese il potere e dalle avanguardie che con quest'ultima sempre furono solidali. In questa situazione la lotta contro il comunismo diventa inevitabilmente una lotta che spezza il fronte della democrazia e della libertà, poiché è vano pensare che questo fronte possa essere solido se non poggia sull'unità degli operai. E quindi allo scopo di difendere la democrazia che noi mettiamo in guardia contro la calunnia e la diffidenza contro il partito comunista. Questo fu l'inizio del fascismo, questo potrebbe essere ancora una volta l'inizio della rovina del nostro paese. Dirigere il colpo contro i più conseguenti degli antifascisti significa aprire al fascismo la via della rinascita.

Secondo nemico da cui guardarsi è il nazionalismo: nemico serio e pericoloso tanto per motivi nazionali quanto per motivi internazionali. Tutti ricordiamo come dal nazionalismo è nato il fascismo. Tutti sappiamo, poi, che il fascismo stesso, con le sue guerre di brigantaggio, ha portato l'Italia in condizioni tali in cui si trovano elementi che favoriscono lo sviluppo di tendenze esasperate di nazionalismo. Internazionalmente, il modo come sta venendo a termine la guerra in Germania è preoccupante. Esso preoccupa noi militanti della classe operaia che vediamo l'assenza della classe operaia tedesca nel fronte della lotta per la liberazione. Esso deve preoccupare tutti i democratici, poiché non avviene per caso che un grande paese di 80 milioni di uomini precipiti nell'abisso senza che da esso sorga nemmeno un maresciallo da 25 luglio per tentar di salvare qualcosa. Ciò vuoi dire che le responsabilità della classe dirigente dei criminali hitleriani investe e non può non investire in parte anche il popolo, se non altro perché la direzione hitleriana è riuscita a creare un tale avvelenamento ideologico e una tale rete di complicità che impedisce la manifestazione di una volontà popolare di salvezza della Germania, di questo popolo che possiede pure grandi tradizioni, le quali domani dovranno essere rivendicate. Ma queste non sono questioni di oggi. Oggi ci limitiamo a constatare che il modo come sta crollando la Germania apre un vuoto in Europa, ed è facile prevedere che ivi si formerà un vortice di criminalità fascista, il quale avrà tendenza a estendersi a quei paesi, come il nostro, che sono stati complici dell'hitlerismo. Di qui la gravità del pericolo del nazionalismo, contro il quale mettiamo in guardia gli operai, il popolo italiano e tutti i patrioti sinceri. State attenti — noi diciamo a tutti gli uomini politici italiani — a non ripetere il tragico errore, che voi faceste già nel 1919-20, quando apriste la strada al fascismo e taluni di voi diventarono persino fascisti, lasciandosi accecare dalla retorica nazionalistica.

Oggi si grida: «Trieste, Trieste!» e si organizzano nel nome di Trieste manifestazioni di schietto tipo nazionalistico, che compromettono il paese e agevolano la rinascita fascista. Noi non rivolgiamo l'accusa di fascismo in blocco a tutti coloro che prendono pane a queste manifestazioni. Il problema di Trieste lo sentiamo non solo come italiani, ma come democratici preoccupati dell'avvenire d'Europa. Soprattutto però sentiamo la necessità che l'Italia, fino a ieri fascista e che ha aggredito la Jugoslavia, non dimentichi questo delitto e si ricordi che una amicizia stabile, duratura, con la nuova Jugoslavia popolare, il cui regime è fondato su una rete di comitati di liberazione come

vorremmo avere noi in Italia, e che domani sarà retta da un popolo-il quale si è battuto per la propria libertà, dovrà essere una legge della nostra vita nazionale. Questo, e non quello delle sconsiderate manifestazioni nazionalistiche è il punto da cui bisogna partire; e si badi che, quando si parte da un punto di partenza sbagliato, di solito si arriva a risultati opposti a quelli che si vorrebbero raggiungere. Se tutto il popolo italiano dimostrerà di comprendere questa necessità dell'amicizia con la Jugoslavia, è sperabile riusciamo a trattare e risolvere in modo giusto tutti i problemi che si possono porre fra noi e la Jugoslavia. La rinascita nazionalista, invece, le manifestazioni e le grida che conoscemmo già venti anni fa, non ci possono portare ad altro che alla impossibilità per qualsiasi governo italiano di far sentire la propria voce quando si discuteranno questi problemi. Quando poi pensiamo che tra gli organizzatori di queste manifestazioni nazionalistiche si trovano elementi per cui esse non sono che una delle forme della lotta anticomunista, poiché essendo la Jugoslavia abitata da popoli slavi come l'Unione Sovietica l'agitazione a proposito di Trieste dovrebbe servire a compromettere lo sviluppo delle simpatie e della solidarietà del popolo italiano con i popoli dell'Unione Sovietica; quando pensiamo questo, ancora di più sentiamo ch'è nostro dovere d'italiani lanciare un grido d'allarme. Coloro i quali con irresponsabilità e leggerezza in qualsiasi modo alimentano queste manifestazioni corrono infatti il rischio di compromettere la posizione dell'Italia nel mondo ancora più gravemente di quanto non sia già compromessa.

Compagni, arrivati a questo punto, possiamo tirare le conclusioni che si impongono relativamente ai compiti del nostro partito. Gli obiettivi attuali concreti della nostra politica di unità nazionale, come già li ho definiti nel corso della mia esposizione, sono i seguenti:

1. fare il più grande sforzo per la liberazione totale la più rapida che sia possibile del nostro paese e per partecipare alla lotta definitiva per lo schiacciamento della Germania hitleriana;
2. evitare che la liberazione del Nord sia accompagnata da urti e conflitti i quali possano creare gravi malintesi e contrasti tra il popolo e le forze alleate liberatrici. Mantenere l'unità e la collaborazione più fraterna con le forze alleate;
3. evitare che si crei, liberato il Nord, una frattura fra il Settentrione e il resto d'Italia, frattura che potrebbe essere esiziale per il nostro paese, in quanto aprirebbe un capitolo di storia pieno di confusione, dalla quale non sappiamo come potremmo uscire, e che forse metterebbe capo a un nuovo disastro;
4. infine, preparare fin da oggi le condizioni per sanare la posizione politica di tutto il paese, creando in tutta Italia una situazione corrispondente a quella dell'Italia settentrionale e rendendo quindi possibile la fusione delle due parti in cui ora l'Italia è divisa in un unico solido blocco democratico antifascista.

Questa nostra linea politica generale dovrà essere realizzata, in concreto, nel modo seguente:

1. convocazione rapida di un congresso nazionale del CLN al quale devono partecipare i comitati di liberazione di tutte le regioni già liberate, e rappresentanti di quelli dell'Italia occupata. Devo dire a questo proposito che non condividiamo il pessimismo che di solito si esprime e i giudizi negativi che si formulano a proposito del movimento dei Comitati di liberazione dell'Italia meridionale. Questi giudizi si rivolgono giustamente contro determinati elementi e partiti del CLN i quali consapevolmente agiscono per evitare che il CLN eserciti le funzioni politiche che spettano loro come organi d'affiancamento e sostegno di tutta l'attività governativa, come una specie di organizzazione provvisoria, per questo periodo, della democrazia in Italia. Anche nel Mezzogiorno, anche nelle regioni più arretrate, là dove democratici sinceri si sono messi consapevolmente a realizzare una politica di unità, i comitati di liberazione hanno compiuto e compiono una funzione unitaria e progressiva. E solo quando arrivano i reazionari e gli intriganti, che vogliono rompere il fronte nazionale, che l'autorità dei comitati diminuisce e si perde. In Sicilia, per esempio, la costituzione di un comitato di liberazione regionale, il quale ha collaborato e collabora attivamente con la Consulta, è un grande progresso politico e noi chiediamo ai compagni siciliani di essere più attivi per creare in tutta l'isola un movimento di comitati di liberazione che sorregga e renda invincibile il popolo siciliano nella sua lotta per la libertà;
2. chiediamo che rapidamente si arrivi alle consultazioni elettorali, prima di tutto sul terreno amministrativo e poi, senza indugio, sul terreno politico;
3. per quanto riguarda la Consulta abbiamo dato la nostra adesione al progetto di costituzione di essa e stiamo discutendo delle modalità della sua composizione. Ci battiamo assieme ai compagni socialisti e del Partito d'azione affinché la Consulta rappresenti il più possibile il vero schieramento politico del paese, per lo meno secondo quella finzione di parità dei sei partiti del CLN che abbiamo accettato fin dall'inizio. Non esitiamo però a dire che dalla Consulta non ci aspettiamo troppo. La cosa principale che ci aspettiamo è la possibilità di determinare pubblicamente le responsabilità del governo di fronte al paese. Siamo però risolutamente contrari a che la Consulta prenda il posto di quelli che saranno domani la Assemblea costituente e il nuovo parlamento italiano. L'Assemblea costituente deve esserci e deve uscire dal popolo. Nessun organismo creato dall'alto potrà prenderne il posto;
4. questioni economiche e della ricostruzione.

A questo proposito si leggono molte cose in tutti i giornali, per la maggior parte però gli scritti dedicati a questo argomento non lasciano nessuna traccia, perché non tengono conto della realtà. Noi ci limitiamo per ora a stabilire

alcuni principi generali e vi invitiamo, sulla base di essi, a lavorare concretamente località per località. Prima di tutto non escludiamo l'iniziativa privata dall'opera di ricostruzione economica, e dall'opera che deve essere svolta per dare un sollievo alle miserie del popolo; vogliamo però esclusa la speculazione e vogliamo colpiti senza pietà tutti gli autori della rovina del paese, e tutti coloro che hanno profittato del fascismo e della guerra. In questo modo chiediamo vengano trovati i mezzi per dare allo Stato un aiuto per la soluzione delle difficoltà economiche e finanziarie. I sacrifici e le sofferenze devono essere divisi in modo uguale tra tutti, e in particolare deve essere alleggerito il peso che grava su coloro che lavorano. Infine, allo scopo di accelerare e agevolare l'opera ricostruttiva chiediamo che le masse lavoratrici vengano chiamate a sviluppare in questo campo la loro iniziativa. Sono principi ancora modesti, ma siamo convinti che la loro applicazione può dare risultati grandissimi per farci uscire dalla situazione odierna. In una parola, al liberalismo economico che si riduce a favorire la speculazione ai danni degli interessi comuni, opponiamo ancora una volta una direttiva di solidarietà nazionale;

5. per quanto riguarda il governo, è evidente che siamo favorevoli a che rientrino in esso quei partiti che oggi ne sono fuori. Credo però di essere d'accordo coi compagni socialisti nel ritenere che non conviene fare un piccolo rimaneggiamento governativo nel momento in cui sta per compiersi la liberazione del Nord. Si deve invece preparare un profondo rinnovamento, il quale non si esprima soltanto nel reingresso dei due partiti che sono rimasti fuori a dicembre, ma migliori radicalmente la direzione generale, il metodo di lavoro e la struttura del governo, sulla base di un programma concreto che sia prima di tutto conosciuto e sancito dal popolo. Poniamo dunque un problema generale molto più largo; leghiamo il rinnovamento del governo al rinnovamento di tutta la vita politica italiana, alla organizzazione di un contatto solido tra le masse del popolo e gli organismi governativi, alla creazione di una nuova energica direzione dell'apparato dello Stato e di una direzione veramente democratica di tutta la vita della nazione.

Come possiamo e come dobbiamo lottare per questa nostra politica? Qui bisogna occuparsi seriamente dell'orientamento e della capacità politica delle nostre organizzazioni e dei nostri quadri. Non possiamo nascondere resistenza di determinati errori d'impostazione generale, i quali impediscono al partito di svolgere l'azione che esso è in grado di svolgere per l'organizzazione di un grande fronte democratico e per la soluzione di tutti i problemi della vita nazionale. Spesso riscontriamo nei nostri compagni una incertezza politica derivante dal fatto che non sanno come debbono essere impiegate le forze del partito, e in fondo oscillano tra una posizione di passività e una posizione tendenzialmente insurrezionale. O non facciamo niente — sembrano pensare alcuni nostri quadri — oppure diamo il grido della insurrezione e piantiamo la bandiera rossa sul Viminale! Ma tra il non fare nulla e il fare l'insurrezione, ci sono molti gradi intermedi. La insurrezione si fa quando ciò è imposto dalla situazione, e quando esistono determinate condizioni oggettive e soggettive; oggi non esiste nessuna di queste condizioni e nel dare questo giudizio siamo d'accordo con i compagni socialisti e con tutti i sinceri democratici italiani. Inoltre, ho già detto quanto sarebbe pericoloso in Italia se ci lasciassimo trascinare sul terreno della piccola guerriglia di provincia, come nel '21, perché questo sarebbe il miglior terreno per una rinascita fascista. Ma, senza scendere su questo terreno, i nostri quadri devono saper utilizzare la grande forza del partito per impedire ogni resurrezione fascista, per imporre che tutti i residui fascisti siano schiacciati e per conquistare sempre nuove posizioni democratiche. Molte nostre organizzazioni ci riescono; altre invece no, perché non sono ancora capaci di ben organizzare e dirigere un vasto movimento di massa, nelle forme che la situazione impone e che sono proteste legali, agitazioni, manifestazioni di strada, scioperi, e così via.

Altro difetto che constatiamo nell'orientamento del partito sta nello squilibrio tra la propaganda e l'azione politica. Ci sono dei dirigenti di organizzazioni anche forti, i quali non sono ancora usciti dalla propaganda generica e non riescono a uscirne. Per loro essere comunisti vuoi dire schierarsi in generale per questa grande idea che affascina gli uomini; ma non si tratta solo di questo, oggi. Oggi si tratta di vedere quali sono le necessità del popolo, e di riuscire attraverso un'azione organizzata a soddisfarle attraverso una lotta continua, quotidiana. Nel locale di una nostra sezione di Sicilia, stava scritto a grandi caratteri: «Chi non lavora non mangia». Bellissimo principio! Ma venne un povero operaio della campagna, il quale dopo aver letto disse che andava benissimo, ma poi aggiunse: «E ora ditemi che cosa devo fare io per mangiare?». E per aiutarlo a risolvere questo problema elementare del pane, i compagni non seppero che consigli dargli. Sta bene la propaganda; ma quel che decide è oggi un'altra cosa, è l'azione organizzata del popolo per il pane e per la libertà.

Da altre organizzazioni riceviamo sempre lo stesso rapporto: tutti sono con noi. Ma quando andiamo a vedere concretamente come è organizzato il sindacato, come funzionano le sezioni femminili, come i compagni sono in grado di condurre la campagna per il volontariato, o di organizzare un'azione di solidarietà con i volontari o coi prigionieri di ritorno dai campi, vediamo che non funziona niente. Vi è stata e vi è in questi posti una grande adesione generale e popolare al comunismo, ma non esiste una organizzazione che traduca questa adesione in legami solidi, che guidi gli elementi più attivi tra il popolo a lavorare ordinatamente per risolvere le difficili questioni che tutti i giorni ci si presentano.

Vi sono infine problemi che, per un orientamento settario sbagliato, il nostro partito, in determinate località, sta ponendo in modo che potrebbe essere fatale allo sviluppo della democrazia. Tra questi pongo i rapporti della parte più avanzata della popolazione coi carabinieri e colla polizia. È un errore considerare in blocco queste forze armate. È vero che ci sono elementi e ufficiali reazionari, che vorrebbero fare di queste forze truppe d'assalto contro il popolo, ma ci sono pure valorosi carabinieri che combattono contro i tedeschi, ve ne sono che hanno lasciato la vita alle Fosse Ardeatine ². Se noi seguiamo verso di essi una linea falsa, settaria, diamo aiuto ai reazionari, perché spingiamo nelle loro braccia anche gli elementi buoni, pronti a legarsi col popolo. Lo stesso vale per le forze di polizia, di cui domani lo Stato democratico avrà bisogno e nelle quali si trovano anche oggi elementi onesti disposti a mettere le loro capacità al servizio della democrazia. Anche nei confronti dell'esercito sussistono posizioni settarie e incomprensioni, come quelle dei volontari che non vogliono portare le stellette, e altri errori dello stesso genere.

In vista dell'ampiezza dei compiti che ho indicato e in vista di queste posizioni errate e di altre su cui non mi soffermo, è necessario che gli errori di orientamento politico, le tendenze alla passività opportunista e all'estremismo parolaio vengano eliminate in tutto il partito. È questa una condizione essenziale per l'utilizzazione completa di tutte le nostre forze, per la realizzazione della nostra linea politica.

Quali sono le nostre forze? Nel Nord è stata svolta una grande campagna di reclutamento che ha portato il partito da 60 mila a circa 100 mila iscritti. Nelle regioni già libere abbiamo dato un anno fa la parola d'ordine di formare un partito di massa, cioè di accogliere nelle nostre file non soltanto i «pochi ma buoni» ma quei lavoratori onesti che comprendono e accettano il nostro programma e sono disposti a lottare per la sua realizzazione. Il partito, nel complesso, salvo qualche eccezione, ha compreso questa direttiva e l'ha realizzata bene. La direzione del partito però ha deciso di non dare a questa conferenza la cifra totale degli iscritti perché considera che determinate posizioni conquistate non sono ancora abbastanza solide. Posso dire che come percentuale passiamo da un massimo di iscritti pari al 5% della popolazione attiva, che esiste in due regioni, a un minimo dell'1% che esiste in una regione del Mezzogiorno. La cifra dei nostri iscritti oscilla tra questi due estremi. Registriamo un notevole progresso per quello che riguarda le donne. Le donne iscritte al partito il 31 dicembre 1944 erano 20.024; il 28 febbraio 1945, col nuovo tesseramento, il numero delle donne iscritte al partito è arrivato a 40.191. Accogliamo però con un lieve beneficio d'inventario anche queste cifre, perché nell'elenco ne troviamo ancora due o tre che terminano con tre zeri, e alle cifre con tre zeri non prestiamo fede. Le cifre degli iscritti al partito devono terminare con delle unità, e non con tre zeri, se si vuole che siano prese sul serio. Ho voluto però dare la cifra delle iscritte per dimostrare come sia profondamente cambiata la situazione del nostro partito per quello che riguarda le sue forze organizzate. Noi eravamo poco più di 40 mila quando fondammo il partito comunista a Livorno e oggi, in questa Italia meridionale e centrale dove la donna è ancora così restia alla vita politica, siamo al punto che abbiamo altrettanti iscritti soltanto di donne. Quindi possiamo considerare che l'obiettivo posto l'altro anno a Napoli, di abbandonare il vecchio schema settario e creare larghe organizzazioni di massa e di combattenti, è stato compreso e in gran parte raggiunto.

Ma se ora domandiamo se con questa grande forza organizzata riusciamo a esercitare una influenza politica corrispondente e soprattutto se riusciamo a esercitare una attrazione su tutte le altre forze democratiche in modo da orientarle senza farle entrare nel partito, ma lavorando con successo per creare un grande fronte democratico il quale combatta in tutte le località per la soluzione dei problemi concreti della creazione della democrazia in Italia, e per alleviare le miserie del popolo, la risposta deve ancora essere negativa, pur facendo le debite eccezioni per alcune province. L'obiettivo quindi che poniamo al partito oggi è il seguente:

continuare il reclutamento degli elementi più attivi, di tutti quegli elementi cioè che sono disposti a combattere per la realizzazione del nostro programma politico, ma ricordare che lo scopo fondamentale è di fare un passo in avanti decisivo per la conquista di una influenza decisiva in tutti gli strati della popolazione lavoratrice e del popolo in generale, sulla base di un programma democratico popolare antifascista conseguente, e sulla base di una attività concreta quotidiana per la realizzazione di questo programma. Dobbiamo cioè tradurre rapidamente la nostra forza d'organizzazione in forza politica in tutte le province. Il compito nostro non è solo quello di fare la propaganda di un'idea, ma di ricostruire democraticamente un paese che è stato portato alla rovina, alla disfatta, allo sfacelo. Per questo non abbiamo bisogno soltanto di decine o centinaia di migliaia di iscritti: abbiamo bisogno di riuscire attraverso gli iscritti a dirigere milioni di uomini. Questo è il compito che poniamo davanti a noi, sapendo di possedere ormai forze adeguate per raggiungerlo o almeno per fare passi decisivi verso il suo raggiungimento.

Attraverso il lavoro ampio e bene organizzato della totalità dei nostri iscritti e attraverso i contatti con tutti gli altri partiti e con tutta la popolazione, voi dovete affrontare tanto le questioni politiche della distruzione del fascismo e di tutti i suoi residui e della costituzione di un regime democratico, quanto i problemi economici della lotta contro la miseria, contro la speculazione e per un inizio di ricostruzione.

Nel campo della ricostruzione vi sono molte nostre organizzazioni provinciali e locali che hanno già ottenuto risultati degni di essere segnalati al partito e al paese. I compagni di Poggibonsi, per esempio, sono riusciti con le loro forze a organizzare il popolo per la ricostruzione, hanno creato cooperative di lavoro e di distribuzione, hanno

realizzato di loro iniziativa la ricostruzione di strade, di ponti, di edifici per abitazione, hanno incominciato a riattivare impianti i quali possono dare prodotti utili per loro e per tutta la loro provincia. Altri esempi dello stesso genere vi sono, però dobbiamo dire che sono ancora scarsi. I compagni e le federazioni non sono ancora giustamente orientati e non sanno ancora lavorare bene su questo terreno pratico. Perciò proponiamo che tutte le nostre organizzazioni, da ora in poi, dedichino gran parte della loro attività ai problemi della ricostruzione. Proponiamo che ogni comitato direttivo federale abbia una propria commissione per la ricostruzione, la quale prenda contatti con gli altri partiti e con gli organismi di governo che lavorano su questo terreno, per arrivare alla elaborazione di piani locali di ricostruzione, i quali vengano studiati con la partecipazione delle masse lavoratrici e realizzati attraverso la loro iniziativa. Se un partito grande e forte come il nostro saprà lavorare in modo conseguente su questo terreno e trascinare su di esso anche altri partiti e grandi masse organizzate, siamo sicuri che potremo risparmiare all'Italia alcuni anni di dolori e di sacrifici, accelerando di alcuni anni tutta l'opera di ricostruzione.

Non dimenticate che la prospettiva che dobbiamo avere è di un aggravamento della situazione economica. Con la fine della guerra termineranno infatti le forniture alleate di prodotti alimentari per lo sforzo di guerra, e tutto ciò che l'Italia riceverà dall'estero dovrà essere contrattato in termini commerciali. Di conseguenza nuove difficoltà dovranno essere affrontate e risolte. L'inverno prossimo sarà probabilmente più duro di quello che abbiamo passato. Tutte queste cose dobbiamo saperle e dirle al popolo; ma in pari tempo dobbiamo organizzarci per far fronte alla situazione, conducendo la lotta contro tutti coloro i quali pensano che sarà ancora possibile condurre l'opera di ricostruzione facendo gravare le spese di essa su quelli che sono state le vittime del fascismo e della guerra e cioè sul popolo e sui lavoratori, e non su quelli che del fascismo e della guerra hanno tratto profitto.

Alle vostre commissioni che si occupano di questioni economiche e a quelle per la ricostruzione vi consigliamo di chiamare in maggior numero dei tecnici, perché è necessario che realizziamo un contatto molto più stretto con gli intellettuali e con tutti gli elementi i quali sono disposti a mettere le loro capacità al servizio del paese. Vi è ancora a questo proposito troppo settarismo, vi sono ancora troppi compagni i quali pensano che il partito non possa basare la propria azione altro che sugli operai di fabbrica e sui contadini. Questa opinione è sbagliata e pericolosa e deve essere corretta. A questo scopo faremo qualche cosa anche al centro del partito, ma voi dovete farlo in tutti i gradi dell'organizzazione.

La chiave di tutto, tanto per la soluzione delle questioni economiche quanto per quelle politiche, è che riusciate a dare vita a un gran movimento di masse organizzate, nei sindacati, nelle cooperative, nei comitati di liberazione, che abbracci tutta la popolazione attiva. Spero che i compagni di Ravenna verranno qui a dire come essi stanno creando un movimento simile e quale beneficio ne ha avuto la popolazione della loro provincia, e spero che tutto il partito, sulla base di questo e di altri esempi, riuscirà presto ad adeguare la situazione di altre province italiane a quella del Nord, dove un gran movimento di masse organizzate per la resistenza e la lotta contro gli invasori esiste e sarà senza dubbio domani l'asse di tutta la vita tanto economica quanto politica.

Ma poiché il Nord sarà presto liberato, voi avete il diritto di chiederci, almeno nelle grandi linee, quali saranno i problemi politici che noi porremo in relazione colla liberazione.

Prima di tutto chiederemo il riconoscimento del movimento partigiano cioè del movimento dei Volontari della libertà, e non soltanto sul terreno dell'assistenza e di una organizzazione di reduci, ma sul terreno di un riconoscimento politico il quale ponga all'inserimento di queste forze nelle forze armate, e ne faccia una delle colonne della ricostruzione politica di tutto il paese.

In secondo luogo, chiederemo che i comitati di liberazione, almeno fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, diventino l'asse di una nuova vita democratica, nelle regioni, nelle province, nei comuni, nelle fabbriche, come organismi i quali collaborino con l'apparato dello Stato.

Vi sono poi tre grandi questioni che noi dovremo porre: la prima è la questione istituzionale, la seconda è la questione agraria, la terza è la questione industriale. Da ultimo, e come coronamento, la elaborazione di una nuova Costituzione per il nostro paese.

Circa la questione istituzionale, abbiamo assunto un impegno di tregua che è un impegno d'onore per il partito. Questa tregua ha avuto un profondo significato politico, in quanto ha creato condizioni in cui tutti quelli che volevano combattere per la libertà d'Italia lo hanno potuto fare. Non solo rimaniamo fedeli alla tregua, ma non vogliamo affatto escludere i monarchici dalla vita politica del nostro paese, purché essi si organizzino in partito politico in forme legali. Le cose però non sono così semplici come parrebbe a prima vista. La monarchia ha rappresentato infatti tra di noi determinati gruppi conservatori e reazionari dal cui seno è uscito il fascismo ed essa porta terribili responsabilità, di cui a suo tempo giudicheremo. Liberata tutta l'Italia però è probabile che la questione si ponga subito in modo acuto per due motivi: prima di tutto perché è evidente che da parte delle forze repubblicane si manifesterà in modo più impellente il desiderio di arrivare a una soluzione rapida; dall'altra parte perché non vi è dubbio che se noi abbiamo rispettato fedelmente gli impegni derivanti dalla tregua, è per lo meno legittimo il sospetto che non da parte di tutti vi sia stata eguale lealtà. Ho detto che a noi e a nessuno fa paura un partito monarchico, ma quello che consideriamo un pericolo è il permanere di centri di organizzazione reazionaria i

quali non prendono la forma di partito, ma quella ben più pericolosa del gruppo che nell'ombra organizza manifestazioni antidemocratiche servendosi della bandiera monarchica e utilizzando determinate posizioni. Il sospetto cui accennavo sopra esiste nel popolo e in tutti quelli che hanno gli occhi aperti. Recenti episodi dimostrano che esso è un sospetto fondato, il quale avvelena la vita della nazione e ostacola lo sviluppo della democrazia. Che cosa fare, una volta liberato il Nord, per sanare questa situazione? Prima di tutto è da rilevare che con la liberazione di tutto il territorio nazionale verrà a cessare la condizione formale della tregua così come venne formulata quando si formarono i governi nei quali siamo entrati. Sarà necessario dunque affrettare il processo di convocazione dell'Assemblea costituente, cioè chiamare il più rapidamente possibile il popolo a pronunciarsi. Un rinvio, mentre sussiste questo sospetto che avvelena gli spiriti, sarebbe un grave errore e potrebbe portare a complicazioni serie. Per questo chiediamo che appena liberato il Nord la convocazione dell'Assemblea costituente abbia luogo il più presto possibile. Se per disgrazia, per interventi di forze estranee al popolo e anche al governo italiano, non si potesse addivenire a questa rapida convocazione e dovesse prospettarsi la necessità di un periodo abbastanza lungo di una situazione transitoria, allora presenteremo ai partiti politici democratici la proposta di esaminare la possibilità del passaggio da una luogotenenza la quale mantiene alla sommità dello Stato un membro della famiglia reale, a un sistema di reggenza civile collettiva la quale potrebbe essere esercitata da alte personalità politiche e che darebbe al popolo maggiore soddisfazione e a tutti maggiore garanzia di imparzialità. E una proposta di cui parleremo e che discuteremo con i compagni del Nord, ma fin d'ora riteniamo sia bene cominciare a riflettere alla possibile creazione di un simile regime transitorio, che elimini il dubbio che determinate parti dell'apparato dello Stato possono non essere imparziali nel dibattito a cui sono legate le sorti del paese.

Per quello che riguarda la riforma agraria e quella industriale credo che anche prima del congresso del partito, che convocheremo a liberazione avvenuta, dovremo nominare una commissione per l'una e per l'altra, le quali inizino i lavori in modo serio per preparare le proposte da presentarsi al popolo italiano in accordo col partito socialista. Lo stesso deve farsi per una commissione che inizi i lavori per abbozzare quella che dovrà essere la nuova Costituzione democratica dello Stato italiano.

Compagni, un anno fa nel primo Consiglio nazionale del nostro partito ci siamo posti un obiettivo. Vi ho indicato a grandi linee come abbiamo lavorato per raggiungerlo, che cosa abbiamo ottenuto, che cosa non abbiamo ottenuto. Quello che abbiamo ottenuto, lo abbiamo ottenuto perché una parte notevole della classe operaia e del popolo ci ha seguiti, perché siamo riusciti, attraverso quest'appoggio, a stringere i contatti con tutte le altre forze democratiche del paese. Oggi si presentano già a noi, ancora prima che il Nord sia liberato, nuovi obiettivi, si profilano nuovi scopi, nuove mete da raggiungere, che vi ho indicato almeno nelle grandi linee. Voi dovete ora intervenire nella discussione dicendo che cosa pensate di quello che vi proponiamo, portando qui il contributo della vostra esperienza, facendo sentire quale è la capacità del partito di lavorare e combattere per realizzare un nuovo balzo in avanti, che deve consistere nella più solida organizzazione di un grande fronte democratico e antifascista, nel rafforzamento dell'unità di tutti i partiti antifascisti, nel creare le condizioni concrete per un profondo risanamento della nostra vita politica. Sapete che non abbiamo chiesto di dirigere da soli la vita nazionale, saremmo dei presuntuosi e commetteremmo un errore politico se lo chiedessimo. Abbiamo marciato e vogliamo marciare la mano nella mano col partito fratello socialista. Liberato il Nord, l'unità d'azione col partito socialista sarà rafforzata, verrà esaminato quali sono gli sviluppi da darsi all'unità d'azione e se è giunto il momento di porre il grande obiettivo della unificazione. Il patto che ci lega al partito socialista deriva dalla stessa natura dei nostri due partiti. La direzione della rinascita d'Italia spetta, lo sappiamo e lo ripetiamo, a un blocco di forze democratiche. In seno a questo blocco, per la unità d'azione col partito socialista e, se sarà possibile, un patto con le forze della Democrazia cristiana, devono rendere possibile alle forze del lavoro di esercitare una funzione particolare di guida della nazione italiana, a cui esse vogliono dare la loro impronta. Il compagno Marchesi nell'aprire i nostri lavori ha detto che è arrivato il momento in cui le masse popolari cessano di essere plebi e diventano protagoniste della storia. Gli obiettivi che noi ci poniamo non sono altro che la traduzione in linguaggio politico di questa formula generale. Abbiamo ogni giorno la coscienza più sicura di poter raggiungere questi obiettivi. Ci ispira questa sicurezza l'insegnamento del capo del nostro partito, del compagno Gramsci, che non è qui tra noi, con quel suo viso che abbiamo amato, ma è presente col suo spirito, perché è da lui che abbiamo imparato che la classe operaia riesce, deve riuscire, riuscirà ad adempiere la propria funzione di guida di tutta la nazione attraverso l'attività organizzata della sua avanguardia, attraverso l'attività organizzata del partito comunista. Possano il pensiero e la volontà di Gramsci guidarci in avanti, nell'adempimento dei nuovi compiti che oggi ci si pongono, nel corso delle nuove lotte che ci attendono.

1 Mario Roatta, generale dell'esercito, già capo del SIM (Servizio informazioni militari), era stato arrestato nel novembre '44, perché fortemente compromesso col fascismo, riuscì a sfuggire alla condanna a morte comminatagli dall'Alta corte. A Roma si ebbe una foltissima reazione di protesta. Una folla di patrioti antifascisti portò dentro il Viminale la salma del comunista Giuseppe Lasagna Mancini, ucciso da una bomba lanciata dai carabinieri.

2 Roma, 24 marzo 1944. Massacro di 335 cittadini ad opera di tedeschi per rappresaglia dopo l'attentato di via Rasella, compiuto dai Gruppi di azione partigiana romani.

